



Clima: non è più tempo di annunci

07.05.21

Marzio Galeotti e Alessandro Lanza

Nei piani di ripresa e ricostruzione proposti dai vari paesi c'è consapevolezza dei problemi legati al cambiamento climatico. Ma bisogna andare oltre le dichiarazioni e intraprendere azioni significative contro le emissioni: servono risultati.

La ripresa e il cambiamento climatico

Le questioni economiche, oscurate durante il lungo inverno del Covid-19, cominciano a tornare alla luce. Mai come adesso che cominciamo a intravedere la lenta uscita dalla pandemia, la ripresa economica e la speranza di elevati ritmi di crescita paiono così importanti in ogni parte del mondo. La speranza di rinascita economica si associa a un accresciuto allarme per i cambiamenti climatici e recenti incontri ai più alti livelli politici hanno segnalato una rinnovata volontà comune nell'instradare le economie su un sentiero di maggiore sostenibilità. Lo fa in modo deciso l'Unione europea – un gruppo di paesi di un certo peso nello scacchiere internazionale: l'attenzione alle azioni green detta le caratteristiche dei piani di ripresa.

Com'era già accaduto all'indomani della crisi finanziaria del 2008 – in cui molti paesi avevano varato piani di sostegno che prevedevano interventi nel campo delle fonti rinnovabili e dell'efficienza energetica – anche nel mondo post pandemico si segnala una certa consapevolezza rispetto a questi temi. Ma la crisi del 2008 e i relativi investimenti non sono paragonabili a quello che avviene ora in termini di risorse investite e di impegno politico.

A ciò si aggiunge il ritorno sulla scena degli Stati Uniti di Joe Biden. "America is back" è stato il motto dei primi cento giorni del presidente Usa. E il "ritorno" ha assunto diverse forme nei diversi contesti. Anzitutto, un ritrovato attivismo sulla questione climatica con il Leaders' Summit on Climate del 22-23 aprile scorso, un'iniziativa che ha coinvolto 40 capi di stato e di governo, in cui i maggiori paesi hanno fatto a gara nelle dichiarazioni di intenti nella lotta ai cambiamenti climatici.

Grandi annunci, grandi speranze

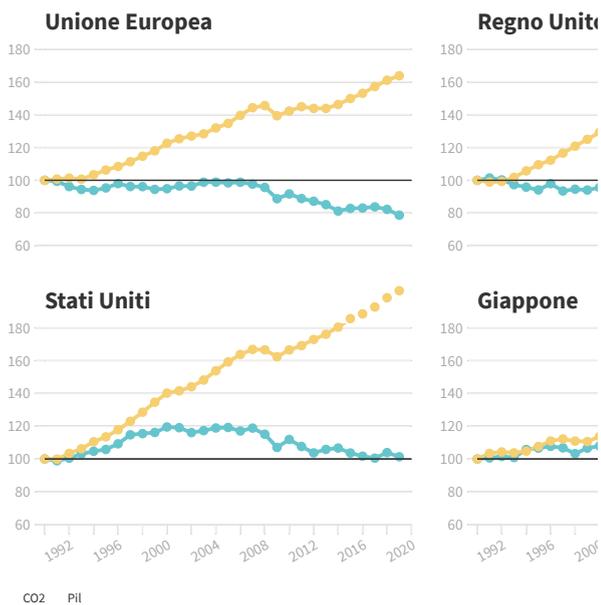
Gli Stati Uniti hanno dichiarato di voler ridurre le proprie emissioni del 52 per cento (al di sotto del livello del 2005) entro il 2030. Per farsi un'idea, il target annunciato da Barack Obama nel 2014 era una riduzione del 26-28 per cento rispetto al 2005 entro il 2025. Ma il 2014 è, in questo caso, quasi un'era geologica fa. Anche la Cina, che allora aveva annunciato il proposito di raggiungere il picco delle proprie emissioni entro il 2030, l'ottobre scorso ha dichiarato di voler arrivare alla neutralità climatica entro il 2060. E l'Unione europea dell'European Green Deal ha un target di riduzione al 2030 del 55 per cento (ma rispetto al livello del 1990) e di neutralità climatica al 2050.

Il confronto tra vari paesi/area, con anni di partenza e di arrivo differenti, non è sempre agevole; tuttavia, siamo di fronte a grandi propositi, che ci obbligano a ben sperare. C'è di più: con l'esperienza ancora non conclusa della pandemia, si è ribaltato il paradigma complessivo. Se prima, infatti, si trattava di rendere la crescita economica ambientalmente sostenibile, adesso si tratta di fare sì che la sostenibilità generi sviluppo e infine sostenga la crescita economica.

Il disaccoppiamento Pil-emissioni

Naturalmente, oggi possiamo chiederci quali siano stati i risultati raggiunti sotto il duplice profilo emissioni-crescita. Si parla di disaccoppiamento quando la crescita delle emissioni procede più lentamente di quella del Pil. Se si verifica, è una buona cosa. Nei grafici qui sotto abbiamo esaminato cosa hanno fatto i principali paesi che hanno risposto all'invito di Biden.

Figura 1 - Disaccoppiamento per paese, crescita emissioni di CO2 e crescita pil (1990=100)



Fonte: [Elaborazione degli autori su dati Enerdata](#)

lavoce.info

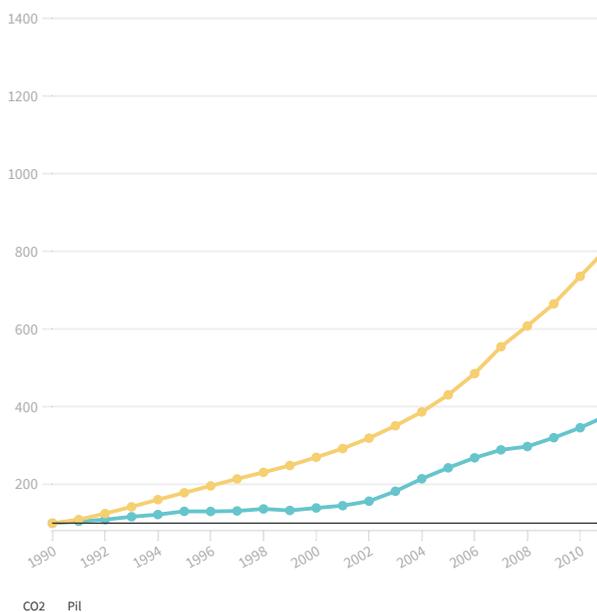
A Flourish chart

Come si vede, a partire dal 1990 l'Unione europea (che qui viene già considerata con 27 membri, ma il Regno Unito ha disaccoppiato e decarbonizzato più di tutti) si comporta assai meglio degli Stati Uniti per quanto attiene la dinamica delle emissioni. Diversa - e a vantaggio degli Usa - è la dinamica della crescita del prodotto interno lordo. Critica la situazione del Giappone. Per quanto riguarda i due giganti, ovvero Cina e India, a una esplosione della crescita della ricchezza - il riferimento è sempre il 1990 - si accompagna una crescita altrettanto imponente delle emissioni.

Figura 2 - Disaccoppiamento per paese, crescita emissioni di CO2 e crescita pil (1990=100)

1/4 < >

Figura 2a - Disaccoppiamento Cina



Fonte: [Elaborazione degli autori su dati Enerdata](#)

lavoce.info

A Flourish data visualization

In questo quadro, che ha diverse sfumature, non ci si deve dimenticare di due aspetti fondamentali: 1) quelle che contano per la lotta al clima sono le emissioni globali, quindi tutti devono fare bene, 2) il disaccoppiamento dovrebbe essere "forte", non "debole" come nei nostri grafici, cioè le emissioni dovrebbero ridursi, mentre il Pil dovrebbe continuare a crescere.

E quindi si torna al punto di partenza. I piani di ripresa, ricostruzione, resilienza devono rappresentare davvero una significativa spinta ad azioni contro le emissioni e i cambiamenti del clima. Comincia infatti a ridursi, se non a scadere, il tempo delle dichiarazioni, delle quali c'è stata forse una certa inflazione. Sono più di cento i paesi che hanno dichiarato di volere andare alla neutralità climatica nei prossimi trenta anni: fa ben sperare, ma abbiamo bisogno di risultati.

Il [rapporto Onu di sintesi](#) sulle Nationally Determined Contributions (Ndc) legato all'Accordo di Parigi, pubblicato nel febbraio scorso, riguarda le dichiarazioni nuove o aggiornate di 75 paesi che rappresentano circa il 30 per cento delle emissioni globali di gas a effetto serra. La maggior parte di loro ha aumentato gli obiettivi di riduzione delle emissioni. Ciononostante, i risultati che si otterrebbero da questi buoni propositi non sono esaltanti: le emissioni totali di questi paesi si ridurrebbero di meno dell'1 per cento nel 2030 rispetto al 2010.

Naturalmente, si deve fare assai di più. E per farlo non bastano certamente gli annunci a effetto circa la neutralità climatica. Le dichiarazioni di intenti devono essere credibili e devono specificare in modo chiaro chi ne è protagonista e quali sono le azioni da dispiegare. La neutralità climatica deve prevedere la decarbonizzazione dell'economia, o comunque [tendervi in maniera decisa](#) [Commenta](#) [immenti](#) e politiche che consistessero "solo" nel sottrarre emissioni dall'atmosfera, senza incidere significativamente sulle cause che le determinano, non rappresentano una corretta interpretazione della lotta ai cambiamenti climatici.

In questo articolo si parla di: [accordo di Parigi](#), [Alessandro Lanza](#), [Andamento pil-emissioni](#), [cambiamento climatico](#), [clima](#), [decarbonizzazione](#), [decoupling](#), [emissioni](#), [european green deal](#), [Joe Biden](#), [Marzio Galeotti](#), [Stati Uniti](#), [Usa](#)

BIO DELL'AUTORE

MARZIO GALEOTTI



Marzio Galeotti è Professore ordinario di Economia politica presso il Dipartimento di Scienze e Politiche Ambientali dell'Università degli studi di Milano e Direttore della ricerca scientifica della Fondazione Eni Enrico Mattei, dove in passato è stato coordinatore del programma di ricerca in modellistica e politica dei cambiamenti climatici. Laureato in Discipline economiche e sociali presso l'Università Bocconi di Milano, ha conseguito il M.Phil. e Ph.D. in Economics presso la New York University. E' Fellow del Centre for Research on Geography, Resources, Environment, Energy & Networks (GREEN) dell'Università Luigi Bocconi e Visiting Fellow presso il King Abdullah Petroleum Studies and Research Center (KAPSARC). E' Review Editor dell'IPCC per il Sixth Assessment Report (AR6), WGIII. E' stato fondatore e primo presidente dell'Associazione italiana degli economisti dell'ambiente e delle risorse naturali.

[Altri articoli di Marzio Galeotti](#)

ALESSANDRO LANZA



Direttore della Fondazione Eni Enrico Mattei, ha conseguito il Ph.D in Economics presso l'University College of London. È stato Chief Economist dell'Eni, amministratore delegato di Eni Corporate University e Principal Administrator dell'International Energy Agency (Energy and Environment Division). È stato consigliere di amministrazione dell'ENEA in rappresentanza del ministero dello Sviluppo economico. Autore di molte pubblicazioni su temi legati ad energia e ambiente è stato anche Autore principale (Lead Author) per il Third Assessment Report ed il Fifth Assessment Report per conto del IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change). Docente all'Università Luiss e alla Luiss Business School. Membro dell'Editorial Board de lavoce.info. Socio Fondatore dell'Associazione Italiana degli Economisti dell'Ambiente e delle Risorse Naturali e della Società Italiana per le Scienze del Clima (SISC).

[Altri articoli di Alessandro Lanza](#)